

PREZZI IN SALITA BATTAGLIE COMMERCIALI E TERRITORIALI MATERIE PRIME: IL GRANDE RITORNO

Con l'inflazione dovremo imparare a convivere. Ma può facilitare la transizione ecologica

di **Ferruccio de Bortoli**

Con articoli di **Antonella Baccaro, Stefano Caselli, Edoardo De Biasi, Mario Gerevini, Daniele Manca, Alberto Mingardi, Danilo Taino**
2, 6, 7, 17, 21, 23



Convinti di vivere in un mondo sempre più immateriale, ci siamo accorti con angoscia che la Storia non solo non finisce ma presenta sempre il suo conto. Ed è come se, improvvisamente, la forza di gravità ci schiacciasse sempre di più su una Terra ormai in affanno e ansimante per il riscaldamento climatico. Storditi dalla leggerezza del digitale — che nel nostro immaginario collettivo aveva annullato i concetti di spazio, tempo e in parte del reale — affrontiamo disorientati un pericoloso revival del Novecento. Siamo tornati al secolo scorso anche nel linguaggio dell'emergenza (sanzioni, embargo, razionamento, autarchia, armi convenzionali, rischio nucleare, ecc.) e nella riscoperta dell'importanza della geografia, apparentemente resa marginale dalla globalizzazione.

Siamo passati dall'idea che il sogno del teletrasporto si avveri in poco tempo, alla durezza fisica

colli, in particolare di soia (cosa che ha spinto produttori Paesi come l'Argentina e il Brasile a convertire le produzioni a danno per esempio del grano). Sui mercati, non solo quello agricolo, nei mesi scorsi si sono registrati grandissimi acquisti di Pechino — anche precedenti allo scoppio delle ostilità il 24 febbraio — apparentemente non giustificati da una ripresa economica ancora appe-

santita dal Covid. E Pechino compra il petrolio russo (chiamato in codice Ural), a prezzi scontati di circa 30 dollari al barile, per poi rivenderlo ad alcuni Paesi come Taiwan, Corea del Sud e Giappone. Quella stiamo vivendo sui mercati delle materie prime non è una crisi congiunturale.

Il punto è questo. C'è ancora chi si illude che dal picco dell'inflazione si possa rientrare abbastanza

CONI

Il rincaro di petrolio e fonti fossili, ormai considerati investimenti obsoleti, segnala invece che il passaggio ad un sistema sostenibile sarà ben più complesso del previsto, anche per colpa dell'inflazione che è tornata per restare. E il mondo sarà di chi controlla le riserve dei 40 metalli fondamentali per auto elettriche, smartphone e pale eoliche

di **Ferruccio de Bortoli** e **Alessandro Giraud***

della crisi dei voli, il blocco di Suez, l'ingorgo davanti ai porti di Shanghai e della California del Sud. Mentre sui mercati dei titoli tecnologici, per esempio il Nasdaq, assistiamo a un ridimensionamento dei valori delle Big Tech, i prezzi reali e soprattutto i future, i contratti a termine delle materie prime, sono letteralmente esplosi. Ora si tratta per cercare di sbloccare le forniture di grano, mais e olio di semi di girasole —stoccati in particolare nei porti ucraini, minati per impedire sbarchi di truppe russe — e di scongiurare rincari eccessivi dei generi di prima necessità. Il rischio di carestie, soprattutto in alcuni Paesi africani, agita lo spettro di nuove ondate migratorie verso l'Unione europea.

Nel secolo scorso le produzioni agricole sono state a lungo protette, con costose politiche nazionali e comunitarie, soprattutto nell'Unione europea e negli Stati Uniti, allo scopo di garantire i redditi degli agricoltori, difendendo i livelli dei prezzi anche con barriere tariffarie. Il problema era semmai costituito dalle eccedenze. L'Unione sovietica è stata a lungo il più grande importatore di cereali, soffrendo periodiche crisi alimentari (per esempio nel 1985 importò 45 milioni di tonnellate, record storico). La Cina sui mercati internazionali di fatto quasi non esisteva.

La liberalizzazione degli scambi e la finanziarizzazione dei mercati, negli anni Novanta, hanno ribaltato le posizioni. Gli ex aderenti al Comecon, come Russia, Ucraina, Kazakistan, Romania e Bulgaria, sono diventati grandi esportatori. E la Cina il primo grande importatore di prodotti agri-

PER T

La mappa

Una selezione di terre rare e dei relativi prodotti realizzati grazie al loro impiego

Nome	Applicazione
• Lantanio	Motori ibridi, lenti speciali, componenti supraconduttori, fotofore rosse dei tubi catodici
• Cerio	Marmite catalitiche, raffinazione petrolio, leghe metalliche
• Praseodimio	Magneti eolici, biciclette elettriche
• Neodimio	Hard disk computer, auricolari, autocatalizzatori, laser
• Samario	Magneti dei missili ed eolici, biciclette elettriche, chitarre elettroniche
• Europio	Laser, reattori nucleari, geochimica
• Terbio	Lampadine a basso consumo, attivante delle fotofore verdi per tubi catodici, magneti permanenti
• Disprozio	Magneti eolici, telefoni cellulari, biciclette elettriche
• Erblio	Telecomunicazioni ottiche, medicina nucleare



SE

agevolmente. *L'Economia* ha avuto il merito di segnalare per tempo che non si trattava di un fenomeno passeggero. E non possiamo parimenti pensare che i mercati delle materie prime tornino alla quiete pre pandemica e prebellica.

Dunque, prepariamoci. Ex malo bonum. Non tutto il male viene per nuocere. L'accelerazione nella transizione energetica favorisce gli investi-

menti nell'idroelettrico, nel solare e nell'eolico. Bene. Ma non va dimenticato — lo abbiamo segnalato in un precedente articolo — la quantità di materie prime rare indispensabili alla rivoluzione verde e digitale. Il guaio è che l'Occidente, salvo un po' gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia, non le estrae. La nuova debolezza strategica è tutta qui.

I nomi

Parliamo, tanto per fare qualche esempio, di platino, palladio, rodio, cobalto, berillio, borato, afnio, niobio, tantalio. Sconosciuti al grande pubblico ma diffusi nella quotidianità (come quelli, circa 40, del nostro telefonino). Senza il neodimio, il praseodimio e il terbio i parchi eolici non funzionano. E senza europio, cerio e disprosio, le auto elettriche non vanno. L'estrazione, lo sviluppo e il controllo dei Ree (Rare earth elements) so-

Le opinioni pubbliche dei Paesi democratici — più di quanto non accade nelle autocratie — spingono giustamente per accelerare la transizione verde che rischia però di rafforzare le posizioni monopolistiche, in alcuni mercati strategici, di cinesi e russi. Un amaro paradosso. Le terre rare sono un'arma politica efficace. Nella disputa territoriale tra Tokio e Pechino, sulla sovranità delle isole Senkaku, nel Mar cinese meridionale, ha pesato molto la minaccia di un embargo (mai dichiarato ufficialmente) sulle Ree, sui materiali rari di cui l'industria nipponica ha particolare necessità.

Un antipasto di quello che potrebbe accadere, su scala più ampia, in futuro. Le quotazioni delle fonti fossili rimarranno elevate a lungo, nonostante le pressioni sui Paesi produttori di petrolio (come l'Arabia Saudita e, a dispetto di embarghi, di Venezuela e persino Iran). Il carbone copre an-

PIEDI

MATERIE PRIME RARE E CARE QUANTO CI COSTA L'INCERTEZZA SULLA TRANSIZIONE «VERDE»

ERRA



Xi Jinping
Il presidente
della Repubblica
Popolare cinese

no stati, fino alla metà degli anni Sessanta, totale dominio degli Stati Uniti. Grazie soprattutto alla miniera di Mountain Pass, nel Sud Est della California, che oggi paradossalmente ha quote di interessi cinesi. Con la crescita dell'elettronica di consumo e la globalizzazione, gli equilibri sono stati rivoluzionati al punto che — secondo le ultime rilevazioni dell'Us Geological Survey — tra il 2013 e il 2017, la Cina ha «prodotto» l'83 per cento delle materie prime rare — facendo incetta soprattutto in Africa — seguita dall'Australia con il 9 per cento. Le esportazioni cinesi sono poi diminuite, per soddisfare la domanda interna, lasciando spazio ad altri attori come Vietnam, Russia, Brasile. La domanda di Ree cresce a ritmi esponenziali. E segnala un'ulteriore debolezza strategica dell'intero Occidente.

cora oggi il 40 per cento di consumi di energia primaria nel mondo.

La caccia al gas — anche e soprattutto liquefatto — è aperta in tutto il mondo con riflessi inevitabili sui prezzi. Ma si dovranno fare i conti — ed è questo un aspetto sottovalutato del dibattito pubblico — sugli effetti nei prossimi anni del crollo degli investimenti in energia tradizionale. Secondo l'Aie, l'Agenzia internazionale dell'energia, siamo passati dai 780 miliardi di dollari del 2014 ai 326 del 2020. Gli esperti sostengono che rischiamo di trovarci di fronte a un grave disequilibrio fra domanda e offerta di petrolio tra 2027 e il 2028.

E dobbiamo ricordarci che, in media, sono necessari almeno sette anni fra l'avvio di una prospezione e l'inizio dello sfruttamento di un pozzo. Sono tutti investimenti, però, attualmente al di fuori dei fattori Esg (Environmental, social and governance), cioè non sostenibili, ovvero penalizzati. Uno dei tanti paradossi di una transizione tanto necessaria, vitale, quanto problematica per costi reali e conseguenze sociali diseguali e imprevedibili.

**professore di Finanza internazionale all'Isf di Parigi, autore di Storie straordinarie delle materie prime (I e II, Add editore)*